

Il mio rapporto con d'Annunzio

Giuseppe Conte

Poeta

Una domenica di tantissimi anni fa, sul terrazzino di casa mia, aprii la pagina della cultura del *Corriere della Sera*, e con un soprassalto lessi un articolo di Antonio Porta che parlava, classificandolo un «caso letterario», del dannunzianesimo di un giovane poeta ligure, che ero io. Mi guardai intorno. Quel giorno, capitava raramente, mia moglie ed io avevamo ospite mio padre, ci aspettava una colazione semplice, non c'era nell'aria nessuna pretesa di estetismo, né negli abiti né negli atteggiamenti: il lato severo di mio padre non li avrebbe tollerati. Dunque mi chiesi: ma sono davvero dannunziano, e come? Non certo nelle scelte della mia esistenza. Già allora non mi interessava fare della mia vita un'opera d'arte. Mi interessava dedicare la vita alla poesia per approssimarmi il più possibile al mistero delle cose, del cosmo, di Dio. Di d'Annunzio, sin dagli anni del Liceo, dalla lettura dell'*Alcyone*, mi aveva sedotto lo straordinario orecchio ritmico, metrico, musicale. Leggevo e rileggevo «Bocca di donna mai mi fu di tanta | soavità nell'amorosa via...», imparai a memoria il sonetto *A Gorgo*: «Gorgo, più nuda sei nel lin seguace | la tua veste ti segue e non ti chiude», ammirandone il crescendo a spirale della musicalità, almeno sino alle due terzine, un po' macchinose e sovraccariche. Era bellissimo, ma neppure paragonabile alla potenza mitica di *A Zacinto* di Ugo Foscolo, vero nume della mia adolescenza poetica.

Poi, più tardi, venne *Maia*. La lettura di *Maia*, di quest'onda lunga di canto che la letteratura italiana non è stata in grado di metabolizzare, mi fece pensare al capolavoro assoluto. Lì sì, c'era il mito come chiedevo io: calato nel presente, ventata di vita nella morte del presente, furibonda, ondosa, perseverante richiesta di conoscenza delle



Edizioni
Ca' Foscari

Accepted 2022-04-18
Published 2022-10-28

Open access

© 2022 Conte | 4.0



Citation Conte, G. (2022). "Il mio rapporto con d'Annunzio". *Archivio d'Annunzio*, 9, 231-232.

cose sotto la tutela degli dei. Pan, Hermes, tornavano tra noi dal lungo esilio, e ci convocavano a una festa dolorosa e magnifica. Quando navigando sull'Egeo, dalla tolda di un banale traghetto preso dal Pireo e diretto a un'isola delle Cicladi vidi comparire il profilo di Siros, ecco, fu incredibile, l'immagine reale che avevo davanti agli occhi corrispondeva perfettamente all'immagine che ne aveva dato d'Annunzio nel suo poema tanti anni prima: la forza trasfigurante di *Maia* partiva dalla realtà, che non veniva mitizzata esteriormente, ma letta nei suoi snodi e nei suoi abissi mitici, sacri e divini. Questo è il d'Annunzio che è entrato in una parte della mia poetica. E non sarà un caso se ancora recentemente una casa editrice francese, La Différence, per la collezione *Orphée* ha chiesto a me di stilare la prefazione a una antologia della lirica dannunziana. Come poeta della natura e dell'eros, va detto, gli ho subito preferito D.H. Lawrence: che tuttavia condivideva con d'Annunzio l'idea che *la anatomia conferma il cadavere*: come accade in una buona parte della letteratura novecentesca, la grande tanatopsia di cui parla Henry Miller.

C'è poi il d'Annunzio politico, il Comandante a Fiume. Quando ho letto la costituzione di Fiume, la *Carta del Carnaro*, nella cui formulazione ha parte precipua un sindacalista socialista come Alceste De Ambris, sono rimasto davvero colpito: vi si parla sin dalle prime righe di «democrazia diretta», vi si santifica il «lavoro produttivo», l'eguaglianza, la giustizia, con una vena libertaria e ribelle. Il governo di Fiume fu nemico dei forti e amico dei deboli, dell'Irlanda, dell'India, di tutti i popoli oppressi o colonizzati dai dominatori del mondo. Non so come l'impresa fiumana sia stata appiattita sul fascismo. Ci saranno sicuramente cose che sanno gli storici e che io non so. Ma ci saranno anche tanti pregiudizi ideologici, che altri hanno, e che io non ho. Il governo di un poeta fu un sogno, una utopia, un trionfo dell'eccesso, della libertà, dell'eroismo e, anche se può sembrare paradossale scriverlo, un trionfo della sconfitta.

Insomma, mentre sono stato sempre indifferente al d'Annunzio scialacquatore mondano, eroe-avventuriero, arredatore del proprio sogno (arredamento di un sogno mi è sempre sembrato il Vittoriale, mortuario come tutto ciò che è arredo, «cosa» nell'accezione di Borges), mi ha toccato il d'Annunzio che fa sul serio, che in *Maia* riporta il mito in un mondo che lo stava perdendo, che a Fiume santifica il lavoro e la musica, si circonda di uomini e donne che esprimono liberamente il proprio orientamento sessuale, che non fa fucilare i disertori, e proclama, come superiore a tutto e invincibile, l'energia dello spirito.